



L'INTERVISTA / BEATRICE MASINI / scrittrice, traduttrice e curatrice dell'opera di P.G. Wodehouse

«L'umorismo di Wodehouse è quasi un manuale esistenziale»

Francesco Mannoni

La scrittrice Beatrice Masini ha curato, scritto la prefazione e ritradotto sincronicamente il romanzo *Alla buon'ora, Jeeves!* tra i capolavori dell'inglese Pelham Grenville Wodehouse. È il secondo del ciclo con questo personaggio, un colto valletto alle dipendenze d'un facoltoso signore inglese, Bertram (Bertie) Wooster, che non eccelle per intelligenza. Scritto e pubblicato nel 1934, novant'anni fa, il romanzo ora, a quasi cinquant'anni dalla scomparsa, è riproposto dalla Sellerio, che si appresta a pubblicare a breve anche altri.

Beatrice Masini, in che cosa consiste l'eccellenza di Wodehouse?

«Nella sua capacità di restare sempre leggero e di trasmettere questa leggerezza, ma diluendola anche con riferimenti molto alti nella conversazione che diventa oggetto di scherzo, di battute. Il narratore, Bertram (Bertie) Wooster, ha fatto delle ottime scuole, ma non è proprio brillantissimo e il suo excursus accademico non è smagliante. E spesso pasticcia: fa delle citazioni a caso, pesca da Shakespeare e dai grandi poeti

inglesi, getta lì delle frasi che sembrano un po' bizzarre anche a chi non è dentro quella cultura. Ma Jeeves lo aggiusta, corregge.»

Le sue storie sono cronache della società del tempo?

«Sì. In sostanza Wodehouse racconta la vita dei giovani rampolli di buona famiglia che escono dalle scuole private e vanno nel vasto mondo, e per lo più sono delle persone oziose che vivono un'esistenza dorata sempre ferma nel tempo, come se fossero bloccati in un'epoca fra una guerra e l'altra in cui però, tutto sommato, cose brutte non ne succedono. Per raccontare tutto con efficacia senza risultare stucchevoli, ci vuole una grande abilità e Wodehouse la mette al servizio dei suoi due personaggi che non fanno che battibeccare ciascuno a modo suo. Naturalmente Jeeves non può ribattere come vorrebbe al suo datore di lavoro, quindi deve sempre cercare un modo di fargli capire che le cose non sono proprio come le vede lui, senza irritarlo.»

La sua naturalezza narrativa, un tesoro poco comune, ma potrei dire raro?

«Il suo modo di scrivere, era un dono poco comune e apparteneva a questo inglese flemmatico che aveva vissuto parte della vita lontano dall'Inghilterra, tra Francia e Stati Uniti. Wodehouse si muove in una cornice molto ristretta perché racconta un ambiente che conosce fin da ragazzo. La classe che racconta è superiore alla sua classe sociale per questo può permettersi di prenderla in po'

in giro con un certo distacco. La naturalezza viene proprio dalla familiarità con i riti di una vita che sembra lontana dalla realtà e di cui lui conosceva vezzi, vizi e abitudini. È una vita parallela spesso con pochi soldi perché il denaro purtroppo svanisce, però questi ricchi o pseudo tali fanno ancora una vita godereccia. Si spostano in case di campagna magari cadenti, ville di amici, o in posti della riviera sempre in movimento perché viaggiare dava tono, prestigio.»

Dalla prigionia al dileggio per colpa della propaganda nazista: fu solo un ingenuo in quel caso?

«In quel caso lui era un po' come dentro una bolla. Aveva un punto di vista remoto delle cose e cercò di andarsene dalla Francia occupata, ma poi restò lì, anche se in un certo senso è un privilegiato perché è un signore anziano per il metro del tempo e dopo i sessant'anni i prigionieri di guerra non potevano più essere trattenuti. Ritenne veramente che i nazisti gli facessero un favore liberandolo prima e portandolo a Berlino per fare delle conversazioni radiofoniche destinate ai suoi lettori di oltre oceano. Con la solita levità racconta un periodo non facile della prigionia, la vita nei campi di concentramento che, diceva, erano posti dove c'era chi poteva fare sport e si creavano delle specie di caste. Racconta un mondo letterario distaccato dalla realtà, ma il momento è inopportuno, e questo fa arrabbiare i suoi lettori, soprattutto quelli inglesi per i quali la guerra è qualcosa di molto duro. In molti però lo difesero

pubblicamente dall'accusa di tradimento, e fra questi George Orwell.»

Da inglese in America, si americanizzò o restò un incorreggibile inglese?

«Anche se a Hollywood era strapagato per fare pochissimo (parole sue) e divenne ricco molto in fretta, sicuramente aveva un'attitudine rispetto al denaro molto americana, molto pratica. Guadagnava tanto ma spendeva anche tanto e ha avuto dei problemi con le tasse perché non si sapeva bene dove dovesse pagarle. Aveva sempre l'ansia di dover fare i conti nonostante la grande popolarità e le tante cose che faceva come scrivere canzoni che rappresentavano uno degli introiti più forti. In questo era molto americano: anche nelle lettere contabilizza al centesimo quello che avrebbe guadagnato scrivendo varie cose.»

Rispetto alla letteratura d'evasione dei nostri giorni, è possibile una comparazione con le opere di Wodehouse?

«La narrativa d'evasione quando è buona è molto piacevole (io sono una lettrice di gialli e in questo mi sento meno sofisticata perché mi piace mescolare quello che leggo). La cosa bella di Wodehouse è che si è inventato un genere cui ha tenuto fede fino alla fine. Adesso mi sembra che ciò che si considerano romanzi d'evasione vadano molto per categorie come noir, thriller, romantici, femminili: aggettivazioni di derivazione americana, etichette che vengono appiccicate un po' a posticcio, e come tali rischiano di scollarsi e di cadere. Wodehouse è qualcosa che resiste nel tempo e mostra da sé il proprio valore.»



P.G. Wodehouse (1881-1975) negli anni Trenta con la moglie Ethel.

Alla buon'ora, Jeeves!

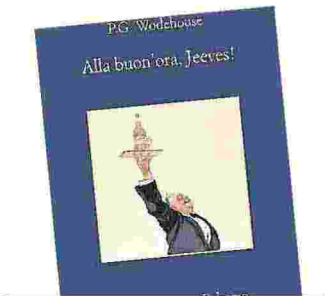
P.G. Wodehouse

Editore: **Sellerio**

Pagine: 256

Prezzo: € 16

Traduzione: Beatrice Masini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157